



◆ Il premier russo oggi nella capitale serba insieme a due suoi ministri
Telefonate a Schröder, Chirac e D'Alema prima di partire
L'Italia spera nel successo. Scettici i tedeschi. Solana: «Felici se riesce»

Primakov da Milosevic La Russia media per strappare una tregua

Il premier a Belgrado per fermare i bombardamenti
L'America: «Se non cede continueranno i raid»

ROSSELLA RIPERT

Primakov il mediatore atterrerà oggi a Belgrado bombardata da sei giorni dai caccia della Nato. Isolato sulla condanna dei raid, impotente a fermarli nonostante una raffica di minacce, Boris Eltsin ha deciso di puntare tutte le sue carte sul premier russo, politico prudente, diplomatico sperimentato in crisi complicatissime ed esplosive come quella irachena. Vuole far vincere la linea della mediazione, il presidente malato. E soprattutto spera di recuperare un ruolo di primo piano tra gli alleati occidentali strappando il merito di aver convinto Milosevic a tornare all'aeroporto di Belgrado.

La Trojka russa partirà stamattina all'alba. Insieme al premier saranno sull'aereo il ministro degli Esteri Igor Ivanov, conoscitore dei Balcani, uomo di punta della delegazione russa nelle fallite trattative di Rambouillet, e quello della Difesa Igor Sergejev. Gli uomini di Eltsin dovrebbero atterrare all'aeroporto di Belgrado danneggiato dai bombardamenti. «Trova una soluzione politica alla situazione creata dagli attacchi», ha ordinato Eltsin ai mediatori russi. Primakov potrebbe tornare a Mosca già mercoledì o prolungare la sua visita a Belgrado. Di certo andrà a Bonn per riferire al cancelliere Schröder i risultati degli incontri belgradesi. Poi, nei prossimi giorni potrebbe vedere la Trojka europea. L'agenda della missione non è rigorosamente fissata. Tutto dipende, hanno fatto sapere al Cremlino, dall'andamento dei colloqui. Il faccia a faccia con Milosevic, alleato difeso in nome del legame con i fratelli serbi ma considerato difficile dallo stesso Eltsin, non è scontato. Mosca non è riuscita a piegare il leader serbo alla trattativa nemmeno a Rambouillet. E ora, sotto gli attacchi della Nato, Milosevic è sempre più deciso a non concedere nulla all'Occidente.

La trattativa è difficilissima. Mosca ha annunciato «passi supplementari per far cessare i raid», vuole imprimere una «svolta» e ritornare alle trattative. Cosa proporrà Primakov al leader jugoslavo? Cosa punterà a strappare all'alleato che sfidando i raid ha scatenato una violentissima offensiva in Kosovo massacrando i civili e decapitando i vertici dei leader moderati kosovari favorevoli alla trattativa? Difficilmente Primakov può sperare di intascare un sì all'autonomia della regione a maggioranza albanese e all'invio di una forza internazionale di pa-

ce a garanzia degli accordi. Quei due punti sono stati già respinti dai serbi clamorosamente nel castello francese aprendo la strada ai raid dell'Alleanza Atlantica. «Punteremo a trovare una via che consenta di cessare i bombardamenti», ha spiegato Ivanov al ministro degli Esteri Dini. La carta su cui Primakov potrebbe giocare è il consenso serbo ad una tregua. Uno stop all'offensiva militare in Kosovo in cambio della fine dei bombardamenti della Nato. Un fragile appiglio per legittimare una pausa dei blitz militari ridando «la parola alla politica», come invoca anche il Papa. Milosevic potrebbe concedere un sì. Potrebbe convincersi a sfruttare a suo vantaggio le divisioni che già serpeggiano nell'Alleanza Atlantica spaccata tra chi, come Stati Uniti e Inghilterra spingono per una lezione esemplare e chi, come l'Italia chiede il ritorno alla trattativa. «Belgrado è pronta a negoziare ma ha bisogno di un cessate il fuoco perché non si può trattare sotto le bombe», ha assicurato Boris Nemtsov, l'ex vi-

LA MOSSA RUSSA

Eltsin ha inviato la Trojka per cercare una via d'uscita dopo lo schiaffo dei raid Nato

ce premier russo che con altri due leader della destra liberale è voltato a Belgrado per tentare una mediazione «privata» con i vertici politici. A Primakov, Milosevic potrebbe concedere qualcosa in più: l'impegno verbale, dal momento che nuovi massacri hanno finito per mettere in ginocchio il Kosovo, a fermare i suoi tanks. Un fiume di albanesi sono già stati deportati, molti leader politici assassinati. Milosevic ora potrebbe fare il bel gesto, concedere una «pausa». Basterà questo all'Occidente per fermare i raid? Gli Usa chiedono la firma degli accordi di Rambouillet. L'Europa potrebbe chiedere la fine della repressione. Una differenza non da poco.

Le cancellerie del mondo guardano alla missione russa. Non con ottimismo visti i toni intransigenti di Belgrado. Ma in molti sperano nel successo di Primakov. «La piccola porta che dà accesso alla pace ha bisogno di una sola chiave: quella è nelle mani dei russi», dicono all'Eliseo dopo la telefonata tra il presidente francese Chirac e il premier russo. «La missione di Primakov è utile», ha detto il portavoce della Casa Bianca. «Mosca ha influenza su Milosevic e può portargli un messaggio chiaro: scegliere la pace o continuare a su-



Un bambino viene calato dai camion che lo ha portato in Albania

Niedringhaus/Ansa

bire i raid». Anche l'Europa punta su Primakov, che prima di partire ha telefonato a Schröder, Chirac e D'Alema. Ci punta soprattutto l'Italia. «Primakov ha un importante lavoro da fare: convincere Milosevic a fermare il massacro. Saremo felici se ci riesce», ha detto il segretario della Nato, Solana. Ma Bonn frena le speranze: «Non ci

aspettiamo segnali immediati di ripensamento», ha detto scettico Scharping. Ma è Mosca che più degli altri spera nel successo di Primakov. Dopo il via libera ai soldi del Fondo monetario il Cremlino aspetta di incassare il sì alla trattativa. Sarebbe la seconda boccata di ossigeno dopo il rischio bancarotta e l'umiliazione dei raid.

L'INTERVISTA ■ ISMAIL KADARË

«Bombe necessarie ma che tristezza»

SIEGMUND GINZBERG

ROMA Non prova gioia l'albanese Ismail Kadarë per le bombe, sia pure sui massacratori del suo popolo. Non ha dubbi sul fatto che fossero necessarie. Ma prova pena sia per i carnefici che per le vittime. Per i vincitori quanto per i vinti. Neanche lui sa come può andare a finire. Non gli piace il gioco dei tre cantoni, per cui da una parte si dice: «Cessate di bombardare e cesseranno gli attacchi in Kosovo», dall'altra si dice: «Cessino di massacrare e cesseranno i bombardamenti». L'importante per lui è che «qualcuno venga fuori con un'idea per far finire la cosa», qualunque sia, chiunque sia, non gli importa se l'idea viene da Primakov, o da D'Alema o da Clinton. Non gli importa nemmeno se la guerra si intensifica. Purché non si prolunghi. «finisca subito, nel giro di un minuto».

Abbiamo chiamato Kadarë a Parigi dopo aver letto l'ultimo suo libro, appena uscito in Francia. «Tre canti funebri per il Kosovo» si intitola, racconta il primo e il dopo della storica battaglia del 1389 a Kosovopolje con la voce di tre narratori: un albanese, un serbo, un turco. Il tono è tristissimo, dalla parte di chi vinse quella battaglia come dalla parte di chi la perse.

Nel suo racconto non ci sono vincitori, solo vinti, da entrambe le parti. È quel che potrebbe accadere nel Kosovo di questi giorni?

«Il libro l'avevo scritto un paio d'anni fa. Ma le tensioni che volevo descrivere sono quelle sempre. Con la sola differenza che rispetto due anni fa sono esplose in pieno. Credo che valga anche per gli avvenimenti attuali la voluta simmetria tra carnefici e vittime, tra la tragedia che colpisce gli albanesi e i serbi, che quella volta stavano dalla stessa parte del campo e vennero sconfitti, e il sultano turco e la sua famiglia, che pure ne erano usciti vincitori».

In che senso la tragedia può accomunare carnefici e vittime, eventuali vincitori e vinti?

«Come albanese non gioisco per niente al fatto che bombardino i serbi. Mi angoscia quanto mi angoscia il massacro che i serbi stanno perpetrando sul mio popolo. Provo una grande tristezza, anche se sono convinto che fossero necessari. Appena iniziati i bombardamenti mi avevano chiamato dalla televisione albanese. Gli ho detto: capisco che non c'era altro da fare, ma avrei preferito una soluzione pacifica. Poi, conclusa l'intervista, mi sono venuti dei dubbi. Ho pensato che avrebbero potuto capirmi male. E invece, il giorno dopo, ho ricevuto decine di telefonate da albanesi che avevano sentito la

trasmissione e volevano farmi sapere che erano d'accordo. Anche loro provavano tristezza, non voglia di rivincita. Trovo questo un segno di civiltà. Che fa giustizia del modo in cui spesso è stata presentata, anche in Italia, l'immagine di un'Albania primitiva, terra di vendette. Ricordatevi che c'è anche questa Albania, non solo quella dei violenti e dei delinquenti che sono arrivati da voi assieme ai profughi».

Eppure siamo all'ora della più nera barbarie. Si è parlato di «genocidio» nei confronti degli albanesi in Kosovo. Si moltiplicano i racconti di atrocità. Sorge persino un interrogativo terribile, se l'azione militare Nato, nell'intento di fermare i massacri non li abbia invece scatenati e accelerati.

«Sono cose tremende. Soprattutto per il modo in cui sono concentrate in poche ore, a differenza di quanto era successo in Bosnia, persino di quel che facevano i nazisti. Mi dica, che senso ha assassinare un vecchio di settant'anni, che era per giunta tra i più moderati? Ma non credo affatto che sia conseguenza dei bombardamenti. Il massacro era pianificato da tempo. La guerra non ha fatto che accelerarlo e intensificarlo. Come successo per un vecchio di settant'anni degli ebrei da parte di Hitler».

«Il sangue non scorre alla stessa maniera nella vita e nei canti, e nei canti a un certo punto ci si perde», ha scritto nei suoi «Canti funebri per il Kosovo». Vi ricorre più volte l'immagine del bardo serbo che, sia prima che dopo la battaglia che perderanno contro i turchi, canta: «Levatevi serbi, gli albanesi ci rapiscono il Kosovo», mentre il cantastorie albanese gli risponde: «All'armi albanesi, lo slavo ci toglie il Kosovo». È una critica della letteratura che per schierarsi perde la bussola?

«Sì, anche se solo fino ad un certo punto. Spesso si insiste a sproporzionare le radici antiche degli odi nei Balcani. Più che di odio etnico parliamo di ossessione. Si riflette nei miti, nell'arte. Pensiamo solo alla pittura albanese: il soggetto dominante in decine e decine di tele è quello dei profughi, di gente costretta ad abbandonare le proprie case. Sembra di vedervi anticipare le immagini televisive di questi giorni. Eppure i Balcani sono stati anche una terra su cui popoli diversi sono conosciuti, hanno condiviso culture simili, una visione analoga della vita e della morte, si sono ravvicinati e non solo allontanati in gnesco. C'è anche tutta una tradizione di comprensione e dialogo».

Pensa che si possa tornare alla convivenza? «Dopo quel che è successo, temo di no. Ho paura che una delle conseguenze più tragiche sia che per almeno una generazione, per trenta, quarant'anni, serbi e albanesi non potranno più vivere insieme».

Lo «strappo» sul Kosovo non ha mandato all'aria le trattative sugli aiuti economici alla Russia. Come promesso dal capo del Fmi alla vigilia del suo arrivo a Mosca, i raid della Nato e l'opposizione di Eltsin non hanno impedito a Candessus di sbloccare un negoziato impantanato da sette mesi. Anzi, il fiume di minacce verbali scagliato da Mosca contro l'America e l'operazione militare dell'Alleanza Atlantica ha sicuramente convinto Washington a tendere una mano a Eltsin almeno sul fronte economico. Impotente a fermare i raid, il presidente malato ha strappato una boccata di ossigeno finanziaria per scongiurare la bancarotta del suo paese strangolato dai debiti con l'estero. Il Fondo monetario internazionale non si è impegnato

Il Fondo monetario sblocca gli aiuti a Mosca

Accordo con Candessus, Eltsin ottiene il via libera alla prima tranche del prestito

to su nessuna cifra dettagliata del prestito. Anzi si è affrettato a smentire le indiscrezioni secondo le quali Candessus avrebbe concesso a Primakov la prima rata di un prestito da 4,8 miliardi di dollari da versare nelle casse russe in quattro rate a partire dalla metà di aprile. «Abbiamo raggiunto un accordo generale, ma i dettagli finanziari sono ancora da definire», ha detto a Washington un portavoce del Fondo.

Primakov e Candessus hanno firmato un comunicato con-

giunto alla fine del negoziato nel quale si stabilisce che il piano economico che consentirà alla Russia di accedere ai prestiti dovrà prevedere un avanzo primario del bilancio del '99 pari al 2% del Pil e non del 3,5% come precedentemente richiesto dal Fmi. Una boccata di ossigeno per il paese in difficoltà nel pagamento degli stipendi e con un rublo che ha perduto quattro volte il suo valore dalla crisi finanziaria di agosto. «Le parti hanno convenuto - si legge nel documento congiunto - su un

avanzo primario del 2% da realizzarsi nel '99 e sulla maggior parte delle misure necessarie per raggiungere tale obiettivo». Pieno accordo anche «su elementi chiave» del programma economico russo e della Banca centrale russa. La prossima settimana arriverà nella capitale una delegazione del Fondo monetario internazionale per concretizzare l'intesa.

La maggior parte degli analisti economici sono d'accordo: il patto firmato a Mosca è figlio di una scelta politica voluta forte-

mente da Clinton e dai paesi del G7 per sostenere una Russia indebolita sul piano economico, messa con le spalle al muro sul piano diplomatico dalla decisione dell'Occidente di sferrare un duro attacco contro Milosevic accusato di atrocità in Kosovo. «C'è stato un compromesso tra le due parti - ha detto Philip Poole, direttore dei paesi emergenti presso Ing Barings - ma soprattutto da parte del Fmi. L'aiuto alla Russia è necessario perché il paese attraversa un periodo di transizione molto diffi-

cile. Per il G7 non avrebbe senso un disimpegno o lasciar fallire Mosca».

Il via libera ai prestiti non risolve la situazione economica. È una goccia nel mare: Mosca deve ai suoi creditori 17,5 miliardi di dollari. La tranche di soldi sbloccata da Candessus, è di fatto la cifra che Mosca dovrebbe restituire al Fondo monetario stesso.

Candessus, arrivato in Russia dopo che Primakov aveva clamorosamente disertato gli incontri americani invertendo

rotta all'aereo che lo portava a Washington il giorno stesso del via libera ai raid sulla Serbia, ha parlato al telefono con Boris Eltsin e incontrato molti leader politici russi. A cominciare dai due speaker del Parlamento russo e dal segretario del Pc, Zjuganov. Candessus è fiducioso: «Ho notato consenso tra i deputati pronti a fare prova di patriottismo adottando le misure necessarie per raddrizzare l'economia del paese». Ma Eltsin è stato più duro nei confronti del suo paese. Nel discorso che pronuncerà oggi alla Nazione ha criticato la lentezza con cui sono state portate avanti le riforme e ha sferzato il paese: «Dobbiamo ancora uscire - scrive il presidente russo - dal guado tra economia pianificata e di mercato».

R.R.

